

VERSO NUOVI PERCORSI PER LA MINISTERIALITÀ?

*“L’antica liturgia romana aveva creato una geografia della fede, partendo dall’idea, che con l’arrivo di Pietro e di Paolo e, in maniera definitiva, con la distruzione del Tempio e il rifiuto del Signore da parte del suo popolo, Gerusalemme si fosse trasferita a Roma. La conseguenza è che anche la geografia della vita e della morte di Gesù si iscrive nelle strade, nella fisionomia spirituale di questa città. La Roma cristiana è intesa come una ricostruzione della Gerusalemme di Gesù dentro le mura di Roma; questo fatto contiene più di un ricordo del passato. Iscrivendo i lineamenti di Gerusalemme in questa città, si prepara qui a Roma e in questo mondo la Gerusalemme nuova, la nuova città, nella quale Dio abita. E ancora un’altra cosa vi è da aggiungere. Questa geografia interiore della città non è né puro ricordo del passato, né vuota anticipazione del futuro; essa descrive un cammino interiore, il cammino dalla Roma antica verso la Roma nuova, dalla città antica verso la città nuova, il cammino della conversione, che va dal passato per l’amore crocifisso di Gesù verso il futuro. La città nuova comincia in questo cammino interiore, espresso nella rete dei cammini terreni di Gesù e della storia della salvezza. Da questa visione appare l’importanza permanente della geografia spirituale insita nelle chiese “stazionali” della Quaresima. La connessione profonda tra i testi della liturgia e questi luoghi forma un insieme di logica esistenziale della fede, che segue Gesù dal deserto, attraverso la sua vita pubblica, fino alla Croce e alla Risurrezione”.*¹

La liturgia di Gerusalemme, descritta da Egeria, si è trasferita specularmente in Roma come scrive il card. J. Ratzinger, Benedetto XVI.

E non solo. Nella diocesi di Volterra c’è la Gerusalemme di San Vivaldo. Poco lontano da Empoli, da Firenze, a due passi da Montaione, risalendo il colle da Montaione, da Certaldo per ammirare la vita e passione di Cristo dipinta e scolpita all’interno di 22 cappelle devozionali, con opere di maestri delle botteghe fiorentine come Giovanni Della Robbia, Agnolo di Polo, Benedetto Buglioni. Un *unicum* nel suo genere. «San Vivaldo è l’unico sito devozionale in Italia realizzato in scala ricalcando, quasi alla perfezione, la topografia della Gerusalemme dell’epoca», spiega Federico Cioni dell’Ufficio Turismo del Comune di Montaione.

Siamo ai primi del ‘500. Il convento dei frati minori c’è già. Fra Tommaso, girovago fiorentino, ha l’idea di realizzare tutto il complesso delle cappelle. Ed è ancora valida l’indulgenza di papa Leone X, concessa proprio per San Vivaldo.

Ritorniamo a Roma, nel III secolo.

Aureliano circonda di mura (270-275) la nuova città amministrativa di Augusto (+14), queste mura racchiudono la città (si è *in urbe*).²

Extra muros ci sono i cimiteri, antichi e nuovi. La distinzione *in urbe e extra muros* si è così imposta alla Chiesa locale di Roma.

In urbe troviamo le basiliche dei quartieri (*Tituli*), le tre basiliche papali, la basilica imperiale del Laterano. Le altre due basiliche (Vaticano e Sessorium) sono *extra muros* (o quasi).

Per comprendere meglio come sia organizzata la vita liturgica della comunità cristiana della città di Roma, conviene avere costantemente sotto gli occhi questa struttura urbana.

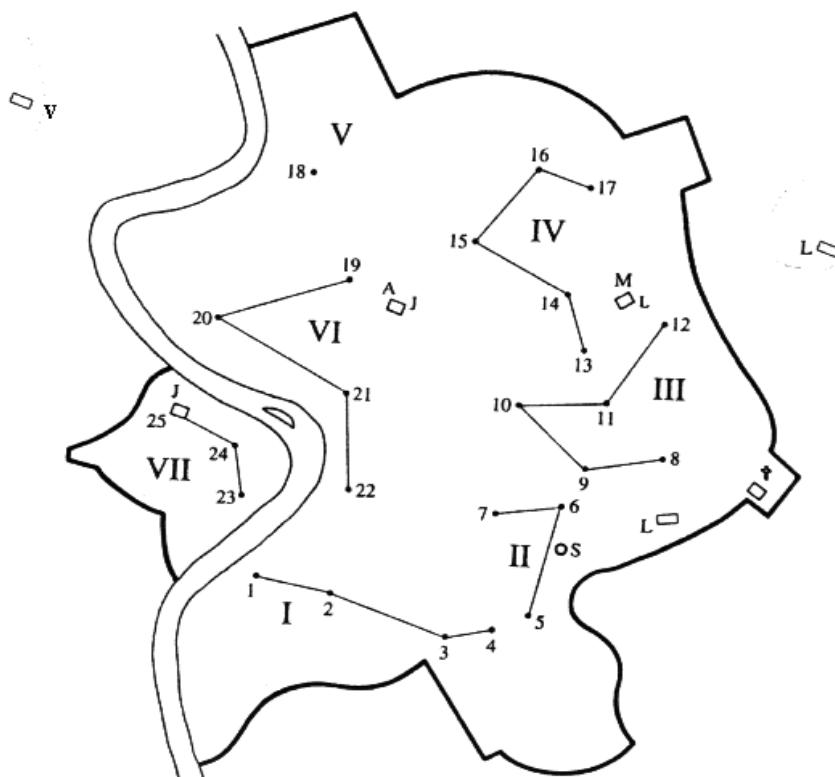
¹ J. Ratzinger, Il cammino pasquale, Ancora, Milano 2000, 22-23

² Il ciclo liturgico romano annuale secondo il sacramentario del "Vaticanus Reginensis 316" Introduzione di Antoine Chavasse (Paris, Les éditions du Cerf, 1997 Sources liturgiques)

1. Sabinae
2. Priscae
3. Balbinae
4. Nerei et Achillei
5. Sixti
6. IV Coronatum
7. Iohannis et Pauli
8. Marcellini et Petri
9. Clementis

10. Petri ad Vincula
11. Silvestri
12. Eusebi
13. Praxedis
14. Pudentis
15. Vitalis
16. Susannae
17. Cyriaci
18. Laur. in Lucina

19. Marcelli
20. Laur. in Damaso
21. Marci
22. Anastasiae
23. Caeciliae
24. Chrysogoni
25. Callisti



L In Laterano

+ In Sessorio

J Julia

M Scae Mariae

V Sci Petri

P Sci Pauli

L Sci Laurenti

Come scrive l'*Ordo Romanus Primus*, la città di Roma è suddivisa in sette diaconie indicate nella mappa sopra riportata da numeri romani.

Il testo latino è il seguente:

Primum omnium observandum est septem esse regiones ecclesiastici ordinis urbis Romae et unaquaeque regio singulos habere diacones regionarios.

Proviamo a tradurre:

In assoluto la prima osservazione da rilevare è che sette sono le regioni (aree, dipartimenti) dell'ordine ecclesiastico della città di Roma e che ciascuna regione (area, dipartimento) ha singoli diaconi regionari.

Riporto un bel testo dell' Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice dal titolo:

“I Cardinali Diaconi e l’uso della dalmatica”³.

“Come a Gerusalemme, anche nella primitiva Chiesa di Roma troviamo subito, quando i cristiani sono più numerosi, 7 diaconi che assistevano il Pontefice nell’assemblea dei fedeli, nell’amministrazione e nell’esercizio della carità. Il Liber Pontificalis attribuisce a Clemente I (92-99) la divisione di Roma in sette regioni per la cura dei poveri della città, e per questo servizio troveremmo i diaconi. Di fatto il suo successore, Papa Evaristo (99-108), precisava le loro funzioni nella Chiesa e ordinò 7 diaconi per assistere il Vescovo di Roma nella distribuzione delle elemosine.

Nel secolo III, Papa Fabiano (236-250) organizzò meglio il lavoro dei 7 diaconi, creando 14 regioni a Roma ed affidando a ciascuno dei diaconi due regioni. Crescendo il numero dei cristiani, furono assegnati altri preti e diaconi come ausiliari al principale titolare delle chiese o diaconie. In realtà, per il servizio della Chiesa di Roma non bastavano i diaconi e così Papa Cleto (80-92) aveva anche fissato in 25 il numero di preti per il servizio della città, con un territorio affidato a ciascuno di loro e, in questo modo, sorse le parrocchie.

Nel pontificato di Gregorio I (590-604) vennero raddoppiati sia il numero di regioni che quello dei diaconi: saranno 14. Sotto il pontificato di Gregorio II (715-731) furono aggiunti quattro nuovi diaconi detti palatini per servire la basilica del Laterano e così i diaconi diventarono 18. Il loro incarico consisteva nell’aiutare il Papa nella Messa per turno nei giorni della settimana. Nella seconda metà del sec. XI, col riordinamento del Collegio cardinalizio, le chiese delle diaconie cominciarono ad essere assegnate in titolo a 18 cardinali, che perciò si chiamarono cardinali diaconi, firmandosi come tali in aggiunta al titolo della chiesa rispettiva.

Si può dire che questi preti e diaconi principali dovevano aiutare il Papa nelle basiliche romane dove erano incardinati e si cominciò a qualificarli come “cardinali”. Vengono chiamati da questo momento “preti o diaconi cardinali”, cioè “incardinati”. Da questo periodo troviamo il presbiterio romano, consiglieri e cooperatori del Papa, Vescovo di Roma. Dal 1150 formarono il Collegio Cardinalizio con un Decano, che è il Vescovo di Ostia, e un Camerlengo quale amministratore dei beni.

Vediamo così che dai primi tempi per l’amministrazione della città di Roma e per il servizio liturgico del Papa si trovano i Cardinali diaconi. E così rimarrà lungo i secoli. Sarà nel sec. XI, con la riforma ecclesiastica di Leone IX (ndr), quando i cardinali cominciarono ad essere meno legati al servizio liturgico e pastorale di Roma, per diventare coadiutori diretti del Papa nel servizio della Chiesa universale.

D’altra parte, e in diretta relazione con i Cardinali diaconi, troviamo la dalmatica. Questa veste a principio del III sec. era divenuta la sopravveste delle persone più ragguardevoli. La troviamo nel Liber Pontificalis come un distintivo d’onore concesso ai diaconi romani da Papa Silvestro (314-335), *ut diaconi dalmaticis in ecclesia uterentur* (Liber Pontificalis, Ed. Mommsen 1,1, p. 50) per

³ https://www.vatican.va/news_services/liturgy/details/ns_lit_doc_20091125_cardinali-diaconi_it.html

distinguerli fra il clero a motivo degli speciali rapporti che essi avevano col Papa. In precedenza essa era parte dell'abbigliamento del pontefice e abito proprio e distintivo del vescovo. Fuori di Roma i diaconi indossavano nel servizio liturgico la semplice tunica bianca, a cui ben presto sovrapposero l'*orarium* o stola.

La notizia della concessione di papa Silvestro è confermata dall'autore romano delle *Quaestiorum Veteri et novi Testamenti* (circa a. 370), il quale, non senza una punta d'ironia scrive: *Hodie diaconi dalmaticis induuntur sicut episcopi* (n. 46). Ciò prova che la Chiesa romana riteneva l'uso della dalmatica come un privilegio suo proprio, e che soltanto il Papa poteva conferirla. Questo costume romano ancora nel sec. X, si afferma nell'OR XXXV (n. 26)⁴, la cui rubrica mantiene la prerogativa della dalmatica ai diaconi cardinali, cioè ai sette diaconi regionari, che la ricevevano nella loro Ordinazione, mentre i diaconi *forenses* ne erano esclusi.

Con lo stabilirsi della liturgia romana in Gallia al tempo dei Carolingi, la dalmatica diventa abbastanza comune, sebbene Roma sempre vi si opponga. Probabilmente a partire del secolo XI la dalmatica diventerà la vera e propria veste liturgica superiore dei diaconi mentre vescovi e presbiteri la indosseranno sotto la pianeta.

Da quanto abbiamo brevemente accennato si può desumere che quando i cardinali diaconi si rivestono con la dalmatica per servire il sommo Pontefice nelle celebrazioni liturgiche ci troviamo davanti a un uso tipicamente romano in stretta relazione con la storia dei papi e della loro liturgia

Ritornando al nostro cammino dobbiamo notare che accanto a questa suddivisione diaconale ci sono tre organizzazioni liturgiche, locali, concomitanti, reciprocamente autonome, armoniosamente complementari, che sono attive nella città di Roma *in urbe e extra muros*, dal V all'VIII secolo.

1. L'assise più estesa e più antica è formata dalle sinassi liturgiche, celebrate alla domenica, nei venticinque *Tituli* presbiterali, evocati da Innocenzo I (401-417). Esse sono 52 per ogni *Titulus* durante l'anno .
2. Dalla fine del V secolo il servizio stazionale papale si appropria di 12 domeniche, come delle 54 ferie annesse. Un totale di 66 sinassi liturgiche (68 con Natale e Epifania), celebrate con l'associazione voluta dal Pontefice romano che presiede e dei 25 preti dei *Tituli*, che celebrano con lui nello stesso luogo.
3. Parallelamente a questi due servizi annuali, normali e abituali, i riti per il battesimo e la penitenza sono *eventualmente* celebrati dai "sacerdoti di second'ordine", durante celebrazioni appropriate. Queste ultime sono strettamente *incastrate* nello svolgimento delle celebrazioni che vanno dalla Quaresima alla Pentecoste.

Tutti questi dati sono deducibili dai sacramentari antichi.

Vorrei aprire una parentesi che potrebbe interessare la situazione pastorale liturgica in cui ci troviamo.

Durante la celebrazione eucaristica episcopale, per significare l'unità tra i sacerdoti dei Titoli o Parrocchie urbane con il Vescovo, si collocava a lato sull'altare una porzione del pane consacrato per essere inviato ai sacerdoti, che lo avrebbero unito al pane da loro consacrato, simbolo dell'unità della Chiesa locale e in particolare della stretta unione di tutto il clero nella celebrazione del mistero eucaristico. Stiamo parlando del *fermentum*, portato dagli accoliti, necessario al sacerdote per poter celebrare nei Tituli cittadini. Ai presbiteri fuori le Mura o celebranti nei cimiteri il Pontefice concedeva di celebrare senza *fermentum*.

⁴ Hec expleta, induitur ab archidiacono dalmatica et dat osculum pontifici et diaconibus et stat in ordine quo ei iussum fuerit. (26. - *ORDO XXXV In nomine Dei summi, ordo quomodo in sancta romana ecclesia lector ordinatur.*)

Questa tradizione mi suggerisce la possibilità di celebrare l'Eucaristia da parte di persona istituita dal Vescovo, come al Venerdì Santo o come nelle celebrazioni dette dei Presantificati, senza confondere *fermentum* con *sancta* (il discorso diventerebbe complesso storicamente e storiograficamente) ma ambedue le tradizioni potrebbero aprire lo studio per stabilire una ritualità specifica nel caso in cui una comunità si trovasse senza presbitero.

Proseguendo il nostro discorso sul diaconato ci avviciniamo al nostro tempo e pare utile citare il pensiero di Papa Francesco nel rivolgersi ai diaconi il 19 giugno 2021, riportandolo per intero:

“Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti! Grazie della visita.

Vi ringrazio per le vostre parole e le vostre testimonianze. Saluto il Cardinale Vicario, tutti voi e le vostre famiglie. Mi rallegro che tu, Giustino, sia stato nominato Direttore della Caritas: guardando te penso che crescerà, tu hai il doppio di statura di don Ben, vai avanti! [ridono, applausi] Come pure del fatto che la Diocesi di Roma abbia ripreso l'antica consuetudine di affidare una chiesa a un diacono perché diventi una Diaconia, come ha fatto con te, caro Andrea, in un quartiere popolare della città. Saluto con affetto te e tua moglie Laura. Mi auguro che non finirai come San Lorenzo, ma vai avanti! [ridono]

Visto che mi avete chiesto che cosa mi aspetto dai diaconi di Roma, vi dirò alcune cose, come faccio spesso quando vi incontro e mi fermo a scambiare due parole con qualcuno di voi.

Partiamo riflettendo un poco sul ministero del diacono. La via maestra da percorrere è quella indicata dal Concilio Vaticano II, che ha inteso il diaconato come «grado proprio e permanente della gerarchia». La *Lumen gentium*, dopo aver descritto la funzione dei presbiteri come partecipazione alla funzione sacerdotale di Cristo, illustra il ministero dei diaconi, «ai quali – dice – vengono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il servizio» (n. 29). Questa differenza non è di poco conto. Il diaconato, che nella concezione precedente era ridotto a un ordine di passaggio verso il sacerdozio, riacquista così il suo posto e la sua specificità. Già il solo fatto di sottolineare questa differenza aiuta a superare la piaga del clericalismo, che pone una casta di sacerdoti “sopra” il Popolo di Dio. Questo è il nocciolo del clericalismo: una casta sacerdotale “sopra” il Popolo di Dio. E se non si risolve questo, continuerà il clericalismo nella Chiesa. I diaconi, proprio perché dediti al servizio di questo Popolo, ricordano che nel corpo ecclesiale nessuno può elevarsi al di sopra degli altri.

Nella Chiesa deve vigere la logica opposta, la logica dell'abbassamento. Tutti siamo chiamati ad abbassarci, perché Gesù si è abbassato, si è fatto servo di tutti. Se c'è uno grande nella Chiesa è Lui, che si è fatto il più piccolo e il servo di tutti. E tutto comincia da qui, come ci ricorda il fatto che il diaconato è la porta d'ingresso dell'Ordine. E diaconi si rimane per sempre. Ricordiamoci, per favore, che sempre per i discepoli di Gesù amare è servire e servire è regnare. Il potere sta nel servizio, non in altro. E come tu hai ricordato quello che dico, che i diaconi sono i custodi del servizio nella Chiesa, per conseguenza si può dire che sono i custodi del vero “potere” nella Chiesa, perché nessuno vada oltre il potere del servizio. Pensate su questo.

Il diaconato, seguendo la via maestra del Concilio, ci conduce così al centro del mistero della Chiesa. Come ho parlato di “Chiesa costitutivamente missionaria” e di “Chiesa costitutivamente sinodale”, così dico che dovremmo parlare di “Chiesa costitutivamente diaconale”. Se non si vive questa dimensione del servizio, infatti, ogni ministero si svuota dall'interno, diventa sterile, non produce frutto. E poco a poco si mondanizza. I diaconi ricordano alla Chiesa che è vero quanto scoprì Santa Teresina: la Chiesa ha un cuore bruciato dall'amore. Sì, un cuore umile che palpita di servizio. I diaconi ci ricordano questo quando, come il diacono San Francesco, portano agli altri la prossimità di Dio senza imporsi, servendo con umiltà e letizia. La generosità di un diacono che si spende senza cercare le prime file profuma di Vangelo, racconta la grandezza dell'umiltà di Dio che fa il primo passo – sempre, Dio sempre fa il primo passo – per andare incontro anche a chi gli ha voltato le spalle.

Oggi occorre fare attenzione anche a un altro aspetto. La diminuzione del numero dei presbiteri ha portato a un impegno prevalente dei diaconi in compiti di supplenza che, per quanto importanti, non costituiscono lo specifico del diaconato. Sono compiti di supplenza. Il Concilio, dopo aver parlato del servizio al Popolo di Dio «nella diaconia della liturgia, della parola e della carità», sottolinea che i diaconi sono soprattutto – soprattutto – «dediti agli uffici della carità e dell'amministrazione» (Lumen gentium, 29). La frase richiama i primi secoli, quando i diaconi si occupavano a nome e per conto del vescovo delle necessità dei fedeli, in particolare dei poveri e degli ammalati. Possiamo attingere anche alle radici della Chiesa di Roma. Non penso soltanto a San Lorenzo, ma anche alla scelta di dare vita alle diaconie. Nella grande metropoli imperiale si organizzarono sette luoghi, distinti dalle parrocchie e distribuiti nei municipi della città, in cui i diaconi svolgevano un lavoro capillare a favore dell'intera comunità cristiana, in particolare degli “ultimi”, perché, come dicono gli Atti degli Apostoli, nessuno tra di loro fosse bisognoso (cfr 4,34). Per questo a Roma si è cercato di recuperare questa antica tradizione con la diaconia nella chiesa di San Stanislao. So che siete ben presenti anche nella Caritas e in altre realtà vicine ai poveri. Così facendo non perderete mai la bussola: i diaconi non saranno “mezzi preti” o preti di seconda categoria, né “chierichetti di lusso”, no, su quella strada non si cammina; saranno servi premurosi che si danno da fare perché nessuno sia escluso e l'amore del Signore tocchi concretamente la vita della gente. In definitiva, si potrebbe riassumere in poche parole la spiritualità diaconale, cioè la spiritualità del servizio: disponibilità dentro e apertura fuori. Disponibili dentro, di cuore, pronti al sì, docili, senza far ruotare la vita attorno alla propria agenda; e aperti fuori, con lo sguardo rivolto a tutti, soprattutto a chi è rimasto fuori, a chi si sente escluso. Ho letto ieri un passo di don Orione, che parlava dell'accoglienza dei bisognosi, e lui diceva: “Nelle nostre case – parlava ai religiosi della sua congregazione – nelle nostre case dev'essere accolto ognuno che abbia un bisogno, qualsiasi tipo di necessità, qualsiasi cosa, anche chi abbia un dolore”. E questo mi piace. Ricevere non solo i bisognosi, ma quello che ha un dolore. Aiutare questa gente è importante. Affido a voi questo.

Circa quello che mi aspetto dai diaconi di Roma, aggiungo ancora tre brevi idee – ma non spaventatevi: sto finendo già – che non vanno nella direzione delle “cose da fare”, ma delle dimensioni da coltivare. In primo luogo mi aspetto che siate umili. È triste vedere un vescovo e un prete che si pavoneggiano, ma lo è ancora di più vedere un diacono che vuole mettersi al centro del mondo, o al centro della liturgia, o al centro della Chiesa. Umili. Tutto il bene che fate sia un segreto tra voi e Dio. E così porterà frutto.

In secondo luogo, mi aspetto siate bravi sposi e bravi padri. E bravi nonni. Questo darà speranza e consolazione alle coppie che stanno vivendo momenti di fatica e che troveranno nella vostra semplicità genuina una mano tesa. Potranno pensare: “Guarda un po' il nostro diacono! È contento di stare con i poveri, ma anche con il parroco e persino con i figli e con la moglie!”. Anche con la suocera, è molto importante! Fare tutto con gioia, senza lamentarsi: è una testimonianza che vale più di tante prediche. E le lamentele, fuori. Senza lamentarsi. “Ho avuto tanto lavoro, tanto...”. Niente. Mangiate [mandate giù] queste cose. Fuori. Il sorriso, la famiglia, aperti alla famiglia, la generosità...

Infine, terza [cosa], mi aspetto che siate delle sentinelle: non solo che sappiate avvistare i lontani e i poveri – questo non è tanto difficile – ma che aiutiate la comunità cristiana ad avvistare Gesù nei poveri e nei lontani, mentre bussa alle nostre porte attraverso di loro. E una dimensione anche, dirò, catechetica, profetica, della sentinella-profeta-catechista che sa vedere oltre e aiutare gli altri a vedere oltre, e vedere i poveri, che sono lontani. Potete fare vostra quella bella immagine che sta alla fine dei Vangeli, quando Gesù da lontano chiede ai suoi: «Non avete nulla da mangiare?» E il discepolo amato lo riconosce e dice: «È il Signore!» (Gv 21,5.7). Qualsiasi necessità, vedere il Signore. Così anche voi avvistate il Signore quando, in tanti suoi fratelli più piccoli, chiede di essere

nutrito, accolto e amato. Ecco, vorrei che questo fosse il profilo dei diaconi di Roma e di tutto il mondo. Lavorate su questo. Voi avete delle generosità e andate avanti con questo.

Vi ringrazio per quello che fate e per quello che siete e vi chiedo, per favore, di continuare a pregare per me. Grazie.⁵”

Papa Francesco vuole riprendere la prassi di una Chiesa “costitutivamente diaconale”, una prassi antica ma che potrebbe avere specifiche risonanze nel nostro mondo ecclesiale contemporaneo perché riflette specularmente la nostra Chiesa: le fragilità di allora sono le fragilità di oggi aggravate dal dato che proveniamo da ultimi secoli, che si ritenevano decisamente cristiani. Accanto alla questione diaconale dagli anni '70 del secolo scorso si è aperto uno spiraglio sulla questione presbiterale: si discute su “probati viri”, se sia possibile cioè essere “sposati” e “ordinati”, che un cristiano possa ricevere sette sacramenti e non cinque più uno opzionale dovendo scegliere tra ordine o matrimonio. Gesù nello scegliere gli apostoli non ha posto questa distinzione. La Chiesa nella Sua saggezza e prudenza ha stabilito nel prosieguo della storia di fare questa scelta sapiente in modo che il celibato fosse strettamente legato al presbiterato. Forse si potrebbe aprire una discussione partendo dall'eliminazione dell'aggettivo “permanente” nell'indicare un diacono sposato e permettere che acceda a una forma limitata di presbiterato, dopo aver dimostrato di essere un buon diacono. Come si è potuto osservare esistevano nei primi secoli della cristianità “sacerdoti di terz'ordine”, che oggi potrebbero “viri probati” ordinati presbiteri che pongono al centro del loro ministero verso la comunità la celebrazione eucaristica domenicale⁶. Basterebbe estendere quanto previsto nel Codice dei Canoni Chiese Orientali, tenendo presente la prassi della Chiesa antica.

Futuro prossimo remoto?

Ritorniamo al fattibile.

Il cardinale di Barcellona Juan José Omella dopo un anno e mezzo di lavoro di una commissione incaricata propone di raggruppare le attuali 208 parrocchie della diocesi catalana in 48 "Comunità Pastorali", da 3 a 6 parrocchie, intorno a una parrocchia centrale.

“Questo non significa che 160 chiese saranno chiuse - si legge nella nota -, come è stato sostenuto nei giorni scorsi. Le chiese rimarranno aperte, ma il concetto del parroco legato a un unico posto e unico responsabile della vita ecclesiale scomparirà, per lasciare spazio al rafforzamento del lavoro comunitario e alla sinodalità nella vita dei sacerdoti, dei laici, dei religiosi e dei diaconi.”

A questo punto chiamare la suddivisione cittadina “Comunità Pastorale” o “Diaconia” diventa indifferente. E’ la figura del Parroco delineata dall’attuale Codice di Diritto Canonico, che deve essere rivisitata dato che la Chiesa si fonda sull’Eucaristia più che sulle altre attività pastorali sempre in aumento perché ritenute indispensabile per la crescita delle comunità cristiane.

E’ un progetto suggerito, proposto in nuce al momento, che nel tradursi in prassi troverà non poche difficoltà ma il fatto che una Commissione abbia redatto , un testo pronto ad essere valutato e approfondito dal Consiglio Episcopale, dagli arcipreti, dai consigli presbiterali e pastorali diocesani, dalle parrocchie e dai loro consigli, è già un passo significativo.

Motivazioni contingenti del nostro tempo mi hanno, infine, mi hanno sollecitato a sperimentare un biennio per la formazione alla ministerialità. Grazie ad alcuni colleghi liturgisti con il patrocinio

⁵⁵ DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI DIACONI PERMANENTI DELLA DIOCESI DI ROMA, CON LE FAMIGLIE Aula della Benedizione Sabato, 19 giugno 2021 . Copyright Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana

⁶ Nel Codice dei Canoni Chiese Orientali [CCEO] del 1990, promulgato da Giovanni Paolo II, si legge nel can. 373: “Il celibato dei chierici scelto per il Regno dei Cieli e tanto conveniente per il sacerdozio, dev'essere tenuto ovunque in grandissima stima, secondo la tradizione della Chiesa universale; così pure dev'essere tenuto in onore lo stato dei chierici uniti in matrimonio sancito attraverso i secoli dalla prassi della Chiesa primitiva e delle Chiese orientali”.

dell’Ufficio Liturgico Nazionale nella persona di don Franco Magnani abbiamo sviluppato un cammino fatto di lezioni frontali, di momenti laboratoriali, di visite guidate, ponendo come presupposto che ogni ministro debba avere un proprio luogo celebrativo ed un proprio libro liturgico.

Al termine della sperimentazione mi si è aperto un nuovo interrogativo, specie dopo aver constatato che diverse Diocesi stanno pensando di riqualificare gli ambienti dedicati alla formazione dei presbiteri orientandosi verso prospettive curiali, pastorali o sociali.

Come potrebbe essere tratteggiato un percorso che riapre i Seminari?

Le riflessioni sono dettate dal motu proprio del 15 agosto 1972 di san Paolo VI " Ministeria quaedam", dai relativi canoni CdC 224-231 e dal successivo motu proprio che modifica il can. 230. Si propone il seguente cammino, dedicando spazi specifici nei seminari per un percorso di formazione ministeriale.

Il cammino dovrebbe essere diviso in tre fasi.

1. Preparazione biennale ai ministeri del lettorato e dell’accolitato. Un modulo di cammino potrebbe avere la traccia nel biennio sperimentato presso la Casa di Spiritualità dei Luoghi Antoniani in Camposampiero in provincia di Padova⁷.

Devono essere previsti periodi forti di convivenza, rispettando momenti, luoghi e tempi appropriati e specifici per uomini e donne, come nella tradizione antica.

Qualora il discernimento portasse a poter applicare ad un candidato/a il canone 230, si potrebbe procedere ad istituirlo come accolito e/o lettore o seguendo quanto stabilito dal motu proprio "Antiquum Ministerium", catechista⁸.

In questa fase del percorso i candidati possono sposarsi o rimanere celibi.

Agli accoliti, lettori e catechisti potrebbe essere affidata una piccola parrocchia.

L’accolito si dedicherebbe specificamente all’Eucaristia portando il *fermentum* dalla Cattedrale o dalla parrocchia principale. Svolgerebbe tutte le mansioni specifiche del ministro straordinario della Comunione e in caso di impossibilità di celebrazione eucaristica da parte del presbitero celebrerebbe la liturgia eucaristica come per i presantificati (cfr. venerdì santo).

Il lettore presiede la Liturgia della Parola e legge l’omelia inviatagli dal vescovo.

Il catechista istituito dal Vescovo secondo il *motu proprio* citato si interessa della catechesi e in particolar modo dei percorsi di Iniziazione Cristiana. Il suo libro potrebbe essere l’OICA o RICA e il suo luogo i Battistero o Fonte battesimale.

L’Ordinario può intervenire in qualsiasi momento per interrompere il servizio ministeriale o limitarlo nel tempo.

Potrebbe essere previsto un limite d’età: 75 anni come per i parroci e i vescovi.

2. Preparazione al diaconato.

Chi volesse proseguire il cammino dovrebbe perfezionare gli studi teologici stabiliti e iniziare il periodo di preparazione prevista per i candidati al diaconato in diocesi, servizi pastorali inclusi. Il discernimento è rivolto solo a persone di sesso maschile.

In questo grado il candidato può decidere di sposarsi e ricevere l’ordinazione oppure rimanere celibe ed eventualmente proseguire verso il presbiterato.

3. Chi infine volesse accedere al presbiterato dopo l’ordinazione diaconale seguirebbe il percorso previsto attualmente per il quinto e sesto anno degli studi teologici nella formazione sacerdotale in forma residenziale stabile in seminario.

In questo grado nella Chiesa Cattolica di Rito Romano si richiede il celibato.

⁷ <https://www.liturgia.it/biennio>

⁸ https://www.vatican.va/content/francesco/it/motu_proprio/documents/papa-francesco-motu-proprio-20210510_antiquum-ministerium.html

Conclusione.

Quelli che sono stati delineati sono percorsi maturati e sperimentati nel tempo dagli inizi degli anni '80 del secolo scorso, come Direttore della Scuola di teologia per laici in Vicenza, incontrando e a volte creando gruppi giovanili nei Licei in cui ho insegnato, frequentati da giovani favorevoli a trascorrere momenti di forte convivenza (tra di essi qualcuno è diventato presbitero o religioso), negli studi condotti all'interno di varie comunità allo "statu nascenti", oggetto della tesi di dottorato in Liturgia pastorale, nella convivenza con fratelli presbiteri e vescovi, che hanno ospitato il sottoscritto con la famiglia.

La tesi dottorale vuole essere una riflessione sulla necessità della *partecipant observation*, di cui sono e sarò sempre fautore: per discernere bisogna saper sporcarsi le mani, il discernimento deve essere fatto dal di dentro, vivendo la comunità più che nella comunità.